

Damiano Palano

# I bagliori del crepuscolo

*Critica e politica  
al termine del Novecento*



Copyright © MMIX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2722-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2009

## **Indice**

<b>Introduzione</b>	9
<b>Capitolo primo</b>	
<b>Il crepuscolo dell'operaismo</b>	69
1. L'ultimo uomo e la fine della politica moderna	71
2. Fabbrica, società e Stato	81
3. Produzione, distribuzione, scambio e consumo	91
4. Lo stato di eccezione	100
5. Il segreto della politica moderna	129
6. La fine di un'«illusione»?	154
<b>Capitolo secondo</b>	
<b>Il giorno della volontà</b>	161
1. Oltre il Novecento?	165
2. Il «cuore del mondo»	178
3. Il mondo visto dalla porta 32	211
4. La 'seconda anima' dell'operaismo italiano	225
5. La comunità ritrovata	247
6. Conclusione	265
<b>Indice dei nomi</b>	273



## 1. Il crepuscolo dell'operaismo

«Lo *spontaneismo* appartiene sempre e solo alle ‘masse’ in senso generico, mai agli operai della grande fabbrica»<sup>1</sup>. Posta verso la conclusione del *Piano del capitale*, uno dei saggi pubblicati da Mario Tronti sui «Quaderni rossi», questa frase non doveva suonare particolarmente stonata al lettore del 1963. Oltre ad integrarsi piuttosto coerentemente all'interno della rilettura radicale del pensiero marxiano compiuta dalla rivista – una rilettura fondata proprio sull'idea della centralità politica della classe operaia di fabbrica – essa poteva richiamarsi ai molti illustri e solidi precedenti che, nella tradizione del movimento operaio novecentesco, avevano celebrato la compattezza quasi militare delle forze rivoluzionarie, forgiate nelle officine del capitale e destinate a costituire la formidabile avanguardia dell'avanzata verso il socialismo. Dietro quella formula provocatoriamente ‘operaista’ – e dietro l'omaggio apparentemente convenzionale alla ferrea disciplina della classe operaia – si poteva però intravedere un'ombra assai più minacciosa di quanto le spalvalde pagine giovanili di Tronti facessero trasparire. Dietro quella formula, e nelle pieghe del discorso di Tronti, si celava infatti il timore per l'avvento dell'«uomo-massa», dell'individuo manipolato dal potere e dal capitale, privo di coscienza e capacità critica. A lungo questo incubo è rimasto pressoché invisibile, nascosto tra i presupposti impliciti dell'analisi, e soltanto negli scritti più recenti, negli anni Novanta, la sua incombente presenza ha finito per emergere con chiarezza, suggerendo a Tronti il tragico ed epocale affresco di un irrimediabile «tramonto della politica», di cui la scomparsa della classe operaia di fabbrica non sarebbe che l'ultimo ed estremo bagliore.

<sup>1</sup> M. TRONTI, *Il piano del capitale*, in «Quaderni rossi», 1963, n. 3, pp. 44-73, ora in Id., *Operai capitale*, Einaudi, Torino, 1971<sup>2</sup> (I ed. 1966), pp. 60-85, in particolare p. 84.

Gettando una nuova luce su tutta l'esperienza teorica del padre dell'operaismo italiano, questo approdo suggerisce una nuova chiave di lettura per l'opera di uno dei più originali ed eterodossi pensatori italiani del Dopoguerra. Proprio partendo da questa ipotesi interpretativa, in questo breve scritto intendo ripercorrere la parabola teorica di Mario Tronti e proporre una rilettura del suo approccio alla questione del 'politico'<sup>2</sup>.

La tesi di fondo di questo saggio è che il punto di partenza ed il costante riferimento della ricerca di Tronti siano rappresentati proprio dal terrore per l'«uomo-massa» e per il processo di massificazione. Cercherò così di mostrare come proprio quell'orrore per la «massa» e per la «gente apolitica», seppur esplicitato solo di recente, abbia costituito in realtà la trama invisibile ma robusta della ricerca trontiana, una trama ravvisabile già negli scritti degli anni Cinquanta, ma anche nella rilettura «strategica» di Marx e nella successiva scoperta dell'«autonomia del politico». Prendendo le mosse dai contorni che oggi Tronti individua nel «tramonto della politica», cercherò di dimostrare come quest'ultimo non sia tanto un esito dell'odierno processo

<sup>2</sup> A dispetto della centralità della riflessione di Tronti nel campo della teoria radicale italiana, e benché l'operaismo italiano rappresenti forse l'unica originale e compiuta corrente neo-marxista italiana del Dopoguerra, mancano ancora serie ed organiche ricostruzioni. Per una definizione generale dell'espressione, peraltro discutibile ma ormai affermata, di «operaismo», cfr. comunque S. MEZZADRA, *Operaismo*, in R. ESPOSITO e C. GALLI (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Bari, 2000, pp. 497-498. Come ricostruzioni seppure frammentarie della vicenda di tale filone teorico hanno ancora un notevole interesse gli scritti di S. MANCINI, *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Dedalo, Bari, 1977, M.G. Meriggi, *Composizione di classe e teoria del partito. Sul marxismo degli anni '60*, Dedalo, Bari, 1978, R. TOMASSINI, *Nuova sinistra e autonomia del bisogno proletario (analisi delle posizioni di Panzieri, Tronti, Asor Rosa)*, in P.A. ROVATTI, R. TOMASSINI e A. VIGORELLI, *Bisogni e teoria marxista*, Mazzotta, Milano, 1976, pp. 81-172, ID., *Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul «neomarxismo» degli anni Sessanta*, Dedalo, Bari, 1977, F. D'AGOSTINI (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Editori Riuniti, 1978, F. SCHENONE, *Fare l'inchiesta: i «Quaderni rossi»*, in «Classe», XI (1980), n. 17, pp. 173-220, R. SBARDELLA, *La Nep di «Classe operaia»*, in «Classe», XI (1980), n. 17, pp. 239-263 (ora ripubblicato in «Vis-à-vis», 2000, n. 8, pp. 172-188), ID., *Gentilismo e tradizione idealistica nell'esperienza politica di «Classe operaia»*, in AA.VV., *Le maschere della politica e la rivoluzione possibile*, Ottaviano Editore, Milano, 1979, e A. DE MARTINIS e A. PIAZZI, *Alle origini dell'autonomia del politico*, in M. TRONTI, *Soggetti, crisi, potere. Antologia di scritti e interventi*, a cura di Antonio DE MARTINIS e Alessandro PIAZZI, Cappelli, Bologna, 1980, pp. I-XXVIII.

di globalizzazione dei mercati, quanto l'estremo portato dell'originale soluzione fornita da Tronti negli anni Sessanta all'incubo dell'uomo-massa. In particolare, tenterò di chiarire come – al di là dei mutamenti intervenuti nella sua architettura teorica – la concezione del rapporto tra fabbrica e società formulata da Tronti in *Operai e capitale* e nei saggi pubblicati sui «Quaderni rossi», rimasta sostanzialmente invariata negli anni, fosse dettata proprio dall'urgenza di trovare un baluardo teorico e politico contro l'irrefrenabile processo di massificazione. Infine, spiegherò in che senso le successive soluzioni fornite al problema del 'politico' debbano essere intese come conseguenze implicite (anche se non inevitabili) proprio della originaria visione del rapporto tra fabbrica e società.

## 1. L'ultimo uomo e la fine della politica moderna

Ha vinto nella seconda metà del secolo, l'uomo-massa democratico: una figura storicamente inedita, nata nel cuore americano dell'Occidente, come l'europeo Tocqueville aveva con preoccupazione intravisto in un suo viaggio. [...] Le democrazie si sono unificate sotto la centralità, l'egemonia, il culto, anzi la religione, di questa forma dell'individuo medio. Ne è seguito un macroscopico processo di decadenza della politica di cui sperimentiamo oggi tutti gli esiti. [...] Il senso comune antipolitico che domina la cosiddetta società civile, arriva a sanzionare non il carattere reazionario del popolo ridotto a gente, ma piuttosto il suicidio della politica moderna<sup>3</sup>.

Le malinconiche parole con cui Tronti conclude il suo recente *La politica al tramonto* suonano al tempo stesso come l'epilogo di una lunga esperienza intellettuale e come la nostalgica resa della politica alla ferrea logica dell'economia globale. Proprio questo addio getta però una nuova e impreveduta luce su tutta la riflessione di Tronti, a partire da quella lontana frase degli anni Sessanta in cui egli individuava una inequivocabile distinzione tra la «massa» e gli operai di fabbrica. Nell'ultimo Tronti emergono finalmente e con nettezza le tracce dell'incubo dell'uomo-massa, un incubo che ha accomunato gran parte degli intellettuali europei a cavallo tra Otto e Novecento. E, se questi

<sup>3</sup> M. TRONTI, *Il tramonto della politica*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 132-133.

videro nell'atomizzazione sociale e nella distruzione della *Gemeinschaft* dinanzi all'onnipotente *Gesellschaft* del denaro l'annuncio dell'imminente tramonto dell'Occidente, Tronti recupera oggi quelle vecchie armi teoriche per dare il proprio addio alla 'classe operaia' e alla 'Grande politica'<sup>4</sup>.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la breve stagione della psicologia collettiva aveva intravisto nell'impulso irrazionale delle folle urbane una insidiosa minaccia all'ordine sociale borghese, ma ben presto quelle stesse folle mutarono il loro aspetto, acquisendo il volto ben più ambiguo ed inquietante della massa. Come è stato scritto, si passò rapidamente «dalla folla vociante alla massa silenziosa, dalla folla che protesta alla massa che subisce, dalla protesta al consumo, dalle rivolte agli svaghi, dal rumore all'unisono al silenzio collettivo»<sup>5</sup>, mentre l'attenzione degli interpreti cessò di concentrarsi sulla visibile opera dei *meneurs* per investire le nuove subdole tecniche di manipolazione sperimentate dalla società di massa. In questo passaggio, l'individuo, inverando la lucida profezia di Tocqueville, diveniva anonimo, senza volto, privo di capacità critica e di giudizio, vittima inerme di un potere via via più onnipotente. E, più ancora che nella Germania nazista o nell'Unione Sovietica di Stalin, l'incubo che Aldous Huxley aveva dipinto nel suo *Brave New World* pareva materializzarsi là dove il capitalismo aveva trovato il proprio regno incontrastato, nelle metropoli americane dove la «folla solitaria» perdeva per sempre il proprio volto<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Il nesso tra il tramonto della classe operaia e la fine della politica moderna era già esplicitato da Tronti nel '92, a ridosso del crollo dei regimi socialisti dell'Est Europa, quando scriveva: «Il dato d'epoca, il nocciolo del bisogno di nuova sintesi, l'elemento che lega gli eventi e spiega gli esiti, è «in ultima istanza» uno solo: si chiama il tramonto della classe operaia. Episodio conclusivo di quel tramonto dell'Occidente, che ha attraversato appunto il secolo e lo conclude adesso precipitando, non dunque con l'impennata di azioni volute ma con la decadenza di fatti ineluttabili» (M. TRONTI, *Con le spalle al futuro. Per un altro dizionario politico*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. X).

<sup>5</sup> M. NACCI, *Il volto della folla. I tre tempi della psicologia collettiva*, in «Il Mulino», XLVI (1997), n. 370, pp. 228-239, p. 231.

<sup>6</sup> Emblematici esempi di questa rappresentazione della massa sono forniti dal classico lavoro di David RIESMAN, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1967<sup>2</sup> (ed. or. *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven, 1950). Sulla riflessione condotta nell'ambito delle scienze sociali tra i due secoli sulla folla e



Alla fine del Novecento e all'alba della nuova era globale, Tronti ritorna proprio a quelle riflessioni d'inizio secolo. E mentre la retorica della globalizzazione esalta la vittoria della democrazia contro i propri nemici storici, Tronti considera quello stesso trionfo come la causa principale della sconfitta epocale della politica. Con la fine della lotta classe e del movimento operaio non si avvierebbe infatti una nuova stagione politica, ma, più semplicemente, la 'politica', la «grande politica», tramonterebbe irreversibilmente lasciando unica padrona del campo la logica del mercato. Per Tronti, il movimento operaio sarebbe stato infatti il sinonimo di una lotta estrema contro il destino dell'economia e contro l'avvento dell'uomo-massa, che solo ora si rivela come una battaglia gloriosa, ma velleitaria e sconfitta fin dalle sue origini. L'epilogo del Novecento giungerebbe a segnare il culmine di questo processo e la sconfitta di quell'eroica battaglia. E ben più della logica dell'economia, sarebbe stata la stessa democrazia di massa a distruggere nel movimento operaio l'unica ancora di salvezza rimasta all'Occidente per sottrarsi al baratro della barbarie. Secondo le esplicite parole di Tronti, dal Ventesimo secolo sarebbe uscito come trionfatore indiscusso proprio «l'uomo-massa democratico», l'individuo medio sotto la cui egemonia le democrazie si sono edificate, mentre «le masse politicizzate organizzate in partito che facevano la categoria politica di popolo», sarebbero diventate «gente apolitica fatta di non-individui privatizzati e manipolati»<sup>7</sup>. Inoltre, con la vitto-

sulla massa, cfr. tra i numerosi lavori disponibili, almeno, S. BARROWS, *Distorting mirrors. Visions of the Crowd in Late Nineteenth-Century France*, Yale University Press, New Haven-London, 1982, J. VAN GINNEKEN, *Folla, psicologia e politica*, Pieraldo, Roma, 1991, J.S. McCLELLAND, *The Crowd and the Mob: from Plato to Canetti*, Unwin Hyman, London, 1989, S. MOSCOVICI, *The age of crowd. A historical treatise on mass psychology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985 (ed. or. *L'âge des foules*, Fayard, Paris, 1981), A. MUCCHI FAINA, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983, R.A. NYE, *The origins of crowd psychology*, Sage, London, 1975, e (per una introduzione ad alcune matrici filosofiche della critica della 'folla'), H.N. TUTTLE, *The Crowd is Untruth. The Existential Critique of Mass Society in the Thought of Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger, and Ortega y Gasset*, Peter Lang, New York, Washington D.C., 1996.

<sup>7</sup> M. TRONTI, *La politica al tramonto*, cit., p. 105. «L'*homo democraticus*, l'individuo isolato e massificato, quanto più globalizzato tanto più "particolarizzato", guidato dall'esterno e dall'alto fin mentre coltiva il proprio giardino, il singolo nel gregge, l'ultimo uomo, descritto, prima che da Nietzsche, da Goethe, come soggetto del tempo che vedeva arrivare, "l'era della facilità", vocabolo "molto preoccupato e dubbioso", dirà Thomas Mann. L'età delle facilità e

ria della democrazia a livello planetario si avvererebbe il destino, presentato da Benjamin nel 1940, della fusione nella storia delle figure nietzschane dell'«ultimo uomo» e del «buon europeo»:

L'incarnazione dell'ultimo uomo nel buon europeo si sta compiendo davanti ai nostri occhi disincantati, programmata nelle scadenze di un calendario economico-finanziario democraticamente deciso. Qui tutto accade. L'evento si fa nudo fatto. [...] Tutti lottano per diventare l'ultimo europeo. La competizione ha luogo nella piazza del mercato: dove si sente il «rumore della grande commedia» e, insieme, «il ronzio delle mosche avvelenate»<sup>8</sup>.

La «disperazione teorica» che Tronti vorrebbe comunicare con *La politica al tramonto* segna la conclusione di una riflessione sul 'politico' iniziata all'inizio degli anni Settanta. Tronti allora era partito dal dato storico della vittoria del movimento operaio nella fabbrica e, sulla base di questo assunto, aveva colto come questione decisiva per le forze della sinistra istituzionale un confronto finalmente privo di cautele teoriche con la 'logica del potere'. Dopo il crollo del Muro berlinese e nel pieno di quella globalizzazione che sin troppo enfaticamente viene dipinta come il segnale della vittoria planetaria del capitalismo, quell'investimento sul 'politico' e quel tentativo di trovare nella politica e nello Stato gli strumenti per la costruzione di un sistema sociale differente si illuminano di una luce nuova, cupa, quasi funerea, rivelandosi come uno sbaglio e come una sconfitta pratica e insieme teorica. Nel tramonto del movimento operaio e, con esso, del conflitto di classe, sembra a Tronti che tutto il Novecento sia interamente segnato da questo declino lento ma irreversibile della politica<sup>9</sup>.

La vittoria dell'uomo-massa è per Tronti, al tempo stesso, la vittoria dell'antipolitica e la sconfitta epocale della politica. A determinare

della volgarità. [...] Tra metà novecento e fine novecento è facile vedere il realizzarsi della tragedia del socialismo, più complicato è scorgere il consumarsi del dramma della democrazia. Ma è qui che la democrazia si è definitivamente piegata a funzione pubblica dell'*homo oeconomicus*» (*ibi*, pp. 199-200).

<sup>8</sup> *Ibi*, pp. 201-202.

<sup>9</sup> «Non erano troppo alte le pretese, erano inadeguati gli strumenti, povere le idee, deboli i soggetti, mediocri i protagonisti. E la storia, a un certo punto, non c'era più: solo cronaca. Niente epoca: giorni, e poi ancora giorni. Il miserabilismo dell'avversario ha chiuso il cerchio. Non c'è grande politica senza la grandezza del tuo avversario» (*ibi*, p. XI).

questo epilogo, sarebbe stata la stessa fine del movimento operaio, perché proprio quest'ultimo avrebbe dato corpo all'«ultimo grande soggetto della politica europea»<sup>10</sup>; è infatti in questa stessa identità tra politica e movimento operaio (oltre che nelle modalità in cui Tronti la stabilisce) che si trovano le radici dell'epilogo e di quel tramonto della politica di cui oggi l'autore di *Operai e capitale* intravede i contorni. Secondo Tronti infatti la politica – o, meglio, la «grande politica» – coincide con lo «stato di eccezione», con il miracolo che sospende la logica 'naturale' della storia e dunque – nell'età moderna – il corso normale delle leggi 'economiche'. Mentre la storia è dunque «potenza naturalmente dotata di forza, materialmente “formata” da processi di lunga durata»<sup>11</sup>, la politica «è contingenza, è occasione, è breve periodo, qui e ora, fallacemente, ideologicamente nominato come decisione»<sup>12</sup>: così, se «tutta l'età moderna, l'epoca del soggetto, ha accentuato la forza immane dei processi oggettivi, dei meccanismi impersonali, delle logiche di sistema, delle leggi materiali di movimento»<sup>13</sup> (e, dunque, soprattutto dell'economia), la politica ha invece rappresentato la sospensione di quelle leggi, il blocco di quella 'normalità', lo stato di eccezione. E soggetto privilegiato, se non addirittura unico, di questa lotta sarebbe stato per Tronti proprio il movimento operaio organizzato, il solo attore in grado di spezzare le catene dell'economia moderna. A rendere possibile questa rivolta contro il destino della modernità erano, da un lato, la realtà della fabbrica moderna – la realtà della cooperazione produttiva e del lavoro concentrato, presupposto della formazione di un soggetto collettivo cosciente (ben diverso dalla «gente apolitica») – e, dall'altro, l'invenzione del partito moderno, in grado di svolgere quel ruolo di mediazione sulla base del quale un interesse «parziale» come quello operaio poteva porsi come «generale». Nella forma del partito comunista il movimento operaio poteva «tradurre la parzialità di fabbrica in generalità sociale, prima ancora che lo facesse, per sua iniziativa, e con i suoi strumenti, contro gli operai, il

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 18.

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 6.

<sup>12</sup> *Ibi*, p. 7.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

capitale stesso»<sup>14</sup>. Quel tentativo di grande politica, quel tentativo di opporre alla logica della storia la forza della politica, «è riuscito a nascere, ma non è riuscito a crescere»<sup>15</sup>, e, insieme all'estinzione del partito operaio si sarebbe consumato anche il declino della politica.

La lettura suggestiva che Tronti propone del Ventesimo secolo è tutta giocata attorno alla dialettica tra «storia» e «politica». La prima metà del secolo (il «grande Novecento», come lo definisce), segnata dallo scontro di classe, avrebbe rappresentato l'era della «grande politica». In questa stagione, il movimento operaio non avrebbe solo «incontrato la politica moderna», l'avrebbe «espressa, declinata, organizzata», ma l'avrebbe anche sospinta alla «crescita esponenziale fino al punto apocalittico della caduta verticale»<sup>16</sup>; tanto che, «con la “grande crisi” del suo proprio complesso di potenza», avrebbe «provocato il “crollo”»<sup>17</sup>. Dopo l'era della grande politica, sarebbe stato il «piccolo novecento» che, dal '45 in poi, avrebbe iniziato ad avanzare prefigurando con sempre maggiore insistenza il declino irreversibile della politica. Il piccolo novecento avrebbe inaugurato allora soltanto un'era di restaurazione, chiamata a realizzare il sogno moderno della spoliticizzazione. Proprio nel '68, per Tronti, avrebbe avuto origine questa fase storica: «al posto del conflitto il compromesso, al posto delle appartenenze le contaminazioni, al posto delle ideologie gli interessi, al posto delle culture gli *issues*, al posto dei partiti i gruppi»<sup>18</sup>. Il 1989 sarebbe allora solo «un episodio del piccolo novecento», perché al momento del crollo dei regimi del socialismo reale, la politica sarebbe stata ormai del tutto impotente, «completamente assente»<sup>19</sup>. Di fronte alla sconfitta della politica – «l'unica che poteva impensierire l'idea moderna di dominio fondata sull'economico»<sup>20</sup> – i rapporti sociali capitalistici appaiono perciò a Tronti inalterabili ed invincibili, mentre la vittoria del mercato e del processo di alienazione paiono segnare irrever-

<sup>14</sup> *Ibi*, p. 63.

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 64.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 18.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibi*, pp. 40-41.

<sup>19</sup> *Ibi*, p. 24.

<sup>20</sup> *Ibi*, p. 31.

sibilmente l'epilogo del Novecento e l'alba dell'era postmoderna. Mercato ed alienazione – scrive per esempio – definiscono «due enormi processi vincenti»:

Il mercato, paradigma di una modernità totalizzante – merce denaro capitale – non vince per dimensione mondiale ma per dimensione individuale. Il rapporto riproduttivo storicamente capitalistico – denaro merce denaro – ormai è *in interiore homine*. L'individuo è la categoria principe del moderno. Quando un processo vince qui dentro, ha vinto dappertutto. Come l'altro immane processo: l'alienazione del lavoro è passata dallo specifico lavoratore industriale all'uomo neutro in generale. Raggiunto e travolto il confine dell'operaio-massa si è trasferita nella figura universale del cittadino. Dalla fabbrica taylorizzata alla società civile borghese. Il lavoro alienato, asservendo se stesso, ha asservito tutta l'umanità<sup>21</sup>.

Perduta l'identità collettiva su cui il movimento operaio si era edificato, smarrito quel radicamento nei luoghi del lavoro salariato e dipendente concentrato, la politica renderebbe le armi alla storia, all'economia e alla globalizzazione trionfante. Se «la figura individuale dell'operaio che si fa consapevolmente massa sociale» aveva rappresentato l'ambizione del movimento operaio alla 'grande politica', nella crisi di quel soggetto collettivo, si consuma integralmente il passaggio all'uomo-massa, all'*homo democraticus*. Mentre la scoperta dell'autonomia del politico aveva rappresentato per Tronti la scoperta della stessa logica sotterranea della politica moderna, ora egli rileva come quella scoperta sia in realtà avvenuta proprio nel momento in cui incominciava il declino della politica:

Si chiude la fase dell'autonomia del politico. Un percorso lungo, contrastato, contraddittorio, incompreso, incompiuto. Dai primi anni settanta agli ultimi novanta, un tempo che non fa epoca. Il discorso ne ha risentito. E di più ne ha risentito l'agire pratico. [...] l'autonomia del politico è niente altro che la politica moderna. È il nome che la politica moderna assume nel novecento. L'autonomia del politico presuppone lo stato d'eccezione nella storia moderna: la situazione delle tre guerre del secolo. Lì infatti viene scoperto e applicato il criterio del politico. La nostra assunzione dell'autonomia del politico ha avuto su di sé la «sfortuna» machiavelliana. La sua assunzione teorica ha coinciso con la sua inapplicabilità pratica. Dopo gli anni Sessanta, non si è

<sup>21</sup> *Ibi*, pp. 31-32.

dato più stato d'eccezione. La normalità che oggi si rivendica come obiettivo, è la condizione della storia contemporanea da circa tre decenni<sup>22</sup>.

Oggi sarebbe rimasta soltanto la normale «amministrazione della casa»; morto il movimento operaio – morta cioè, prima ancora della classe, la sua struttura organizzativa («lotta e organizzazione, di sindacato e di partito, coscienza di classe») – la stessa possibilità della politica svanirebbe, perché verrebbe «a mancare il punto di vista, cioè quella condizione essenziale di parzialità forte»<sup>23</sup> che consentiva non solo di pensare, ma di rendere praticabile lo stato d'eccezione, la miracolosa sospensione del corso della storia, il blocco della logica capitalistica e dell'economia moderna.

Della teoria politica di Tronti sono state indicate le matrici, di volta in volta, nell'idealismo hegeliano, nell'exasperazione del metodo di della Volpe, nelle analisi del neocapitalismo della Scuola di Francoforte, in un rapporto irrisolto col leninismo e, infine, in una altrettanto ambigua relazione con il pensiero di Carl Schmitt. E in effetti, nei circa quarant'anni che separano i suoi primi scritti dall'odierno rassegnato commiato dalla «grande politica», la ricerca di Tronti ha tratto da ognuno di questi filoni teorici importanti suggestioni e il materiale per ipotesi talvolta eccezionali. Solo oggi però emerge il nesso strettissimo che lega l'elaborazione di Tronti alla grande cultura borghese della crisi, e, soprattutto, a quelle riflessioni che nei primi decenni del Novecento intravidero con sgomento nell'avvento dell'uomo-massa l'annuncio inquietante del declino dell'intera *Kultur* europea. E, rileggendo in questa prospettiva l'itinerario teorico di Tronti, il tema dell'uomo-massa appare non come un semplice elemento sullo sfondo, ma come il vero e proprio filo conduttore della sua riflessione. Ovviamente in queste pagine non intendo individuare una nuova, sconcertante matrice alla base dell'esperienza di uno tra i più radicali teorici del marxismo italiano e, soprattutto, non intendo sostenere che dietro la figura eroica e ribelle della «rude razza pagana» si celasse, già negli anni Sessanta, lo sguardo severo di Ortega y Gasset o, addirittura, la maschera di Gustave Le Bon. Più semplicemente intendo sostenere

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 71

<sup>23</sup> *Ibi*, p. 81.

che, fin dalle più precoci prove teoriche di Tronti un motivo centrale sebbene spesso implicito della sua riflessione fosse rappresentato dal timore per l'avvento di quell'uomo-massa nella cui vittoria oggi egli riconosce la causa decisiva dell'epilogo della politica moderna. In qualche modo, dunque, quella stessa frase che attribuiva lo spontaneismo sempre solo alle «masse in senso generico» e mai alla classe operaia di fabbrica – benché risultasse all'inizio degli anni Sessanta come una semplice variazione sul tema operaista (ed anti-gramsciano) della specificità della lotta di fabbrica rispetto alla «lotta popolare»<sup>24</sup> – nascondeva implicazioni e presupposti ben più complessi che solo oggi si palesano interamente. E, paradossalmente, la stessa rilettura soggettivista di Marx può essere così interpretata come una sorta di estremo, eretico tentativo di opporsi al declino drammatico della *Kultur* europea e di erigere un estremo baluardo contro l'inarrestabile tramonto dell'Occidente. In questo senso, la trama sottile attorno a cui si svolge l'intera riflessione di Tronti appare allora costituita proprio dall'incubo del 'mondo nuovo', da quell'incubo che costituiva l'esatto rovesciamento del sogno gramsciano e fordista di una 'società' interamente permeata dalla logica della fabbrica. Tra le righe delle pagine trontiane dei «Quaderni rossi», così come pure dietro l'icona della «rude razza pagana» di *Operai e capitale*, si possono finalmente ritrovare i riferimenti angosciati alla minaccia dell'uomo-massa: se erano la potenza dell'economia e l'impeto della *Zivilization* a ridurre l'individuo a massa anonima, a «uomo senza dimensione», Tronti cercava proprio nell'operaio di fabbrica, nella forza collettiva piantata nel cuore del rapporto di produzione, l'erede della 'comunità' e l'ancora

<sup>24</sup> E in effetti, verso la fine del *Poscritto di problemi* che pose come appendice alla seconda edizione di *Operai e capitale*, Tronti tornò su questa distinzione cruciale, per chiarire come dovesse essere interpretata la conquista di dimensioni di massa da parte della lotta operaia: «Le masse lavoratrici in quanto popolo generico potevano ricomprendere in sé la minoranza agente di nuclei operai d'avanguardia, ma non si identificano con l'azione di questi, scioglievano le loro rivendicazioni specifiche in una soluzione di richieste politiche formali, spostavano il centro dello scontro dalla fabbrica nelle piazze, non contro lo stato di sempre ma contro il governo del momento. [...] *Massenstreik* [...] risulta sempre un dato di fatto o un movimento non direttamente di classe, finché la lotta operaia non assume essa stessa, in quanto tale, caratteri di massa, finché non è nato [...] il concetto concreto di *massa operaia in lotta*» (*Ibi*, p. 308).

di salvezza dell'Occidente; e proprio nella figura operaia della fabbrica fordista e taylorista trovava l'antidoto alla degenerazione<sup>25</sup>.

Carlo Galli ha notato come nel disarmato realismo dei più recenti scritti di Tronti le tinte troppo cariche finiscano con l'attribuire al suo discorso un tono «enfatico», talora persino «surreale», che lo avvicina a De Maistre e Donoso Cortés, «per la qualità del *pathos* con cui il 'vinto che scrive la storia' constata il fallimento del proprio progetto politico, e lo trasforma quindi in amara profezia, o ancor più in disperata constatazione di scacco»<sup>26</sup>. Inoltre, la constatazione della vittoria del mercato e della sconfitta della politica, del trionfo della democrazia e dell'epilogo della vicenda del movimento operaio, conduce talvolta Tronti fino alle soglie di una rappresentazione troppo schematica della realtà, che in alcuni punti sembra allinearsi alle più scontate rappresentazioni della globalizzazione trionfante e del declino irreversibile dello Stato-nazione. Dietro gli accenti malinconici si celano però motivi teorici più profondi e, in questo senso, è lo stesso Galli a cogliere come l'aporia «dal sapore quasi storicistico» in cui Tronti sem-

<sup>25</sup> Non casualmente, per chiarire la differenza cruciale tra 'massa' e 'classe operaia' Tronti richiama esplicitamente la nozione di «massa del divieto» formulata da Canetti in *Masse e potere*, per mostrare come dalla concentrazione derivasse alla classe operaia la forza collettiva per opporsi alla logica dello sfruttamento economico: «questo nostro secolo è stato, tra l'altro, il secolo dell'ingresso delle masse nella politica. Masse attive, masse organizzate, masse anche manipolate. "Massa" non "muta". L'uomo – dice Canetti in *Massa e potere* – "è un animale da preda che non avrebbe mai voluto essere solo". Gli uomini, del resto, "hanno imparato dai lupi". L'espressione "muta" designa la "collettività del movimento frettoloso e la meta concreta dinanzi agli occhi di tutti coloro che vi sono coinvolti". Un comportamento molto simile a quello della cosiddetta gente. [...] Massa – per Canetti – è tante altre cose. E là dove questo concetto si avvicina di più al concetto di classe è nella descrizione delle "masse del divieto"» (M. Tronti, *Il tramonto della politica*, cit., p. 131-132). E in effetti la definizione di massa del divieto, cui Tronti ricorre per stabilire un discrimine netto tra la «gente apolitica» e la classe, era piuttosto chiara, ed era centrata non casualmente sullo sciopero: «molte persone riunite insieme vogliono *non* fare più ciò che fino a quel momento avevano fatto come singoli. Il divieto è improvviso; essi se lo impongono da soli. [...] È categorico come un ordine; per esso è tuttavia decisivo il carattere negativo. Non giunge mai veramente dall'esterno, anche se dovesse dare l'impressione contraria. Esso deriva da un bisogno di coloro che lo subiscono. [...] Dalla determinatezza del loro rifiuto si riconosce la loro coesione. La massa dall'istante della sua nascita è conscia dell'aspetto negativo del divieto, il quale – fin tanto che essa persiste – resta la sua caratteristica essenziale» (E. CANETTI, *Massa e potere*, Bompiani, Milano, 1990, p. 66; ed. or. *Masse und Macht*, Claassen Verlag, Hamburg, 1960).

<sup>26</sup> C. GALLI, *Politica e politico nella fine del moderno*, in «Filosofia politica», XIII (1999), n. 3, pp. 497-504, p. 504.



bra essere caduto non rappresenti probabilmente altro che una specifica fase del suo radicalismo, «la fase della resa dei conti con la propria interpretazione del Moderno e della sua politica».

In effetti – ed è la tesi che sorregge questo saggio – gli approdi teorici cui oggi giunge Tronti sono in gran parte il portato delle stesse basi che egli pose, più o meno esplicitamente, all'inizio degli anni Sessanta. In sostanza, il tramonto della politica di cui oggi vengono individuati i tratti non è altro che una conseguenza della stessa soluzione che Tronti, fin dai primi saggi pubblicati sui «Quaderni rossi», diede all'incubo del potere totalitario della società dei consumi. La fine della politica non è altro che il capitolo conclusivo e per molti versi inevitabile non solo della peculiare scoperta del politico compiuta da Tronti negli anni Settanta, ma delle stesse categorie analitiche che egli predispose all'inizio della propria riflessione.

## 2. Fabbrica, Società e Stato

Il nodo della politica rimase per quasi tutti gli anni Sessanta una consapevole lacuna del discorso condotto dai teorici operaisti. Nelle pagine dei *Quaderni rossi* e di *Classe operaia*<sup>27</sup> gli accenni allo Stato erano infatti solo marginali e del tutto episodici, mentre il fuoco analitico era rivolto senza esitazione alla dimensione della fabbrica e ai conflitti che sorgevano e si sviluppavano al suo interno. L'accentuazione della prospettiva 'operaista' e la lettura in chiave fortemente 'economicista' della lotta operaia erano l'esplicito portato del-

<sup>27</sup> E così era anche negli scritti dei principali esponenti del filone operaista, tra cui, oltre allo stesso Tronti, è necessario menzionare Raniero Panzieri, Alberto Asor Rosa, Romano Alquati, Dario Lanzardo, Vittorio Rieser, Antonio Negri e Sergio Bologna. Forse una eccezione rispetto a questo generale 'disinteresse' nei confronti del livello statale e alla focalizzazione del discorso sulla dimensione della fabbrica era costituita, già allora, dalla riflessione di Negri, il quale tentò di sviluppare le intuizioni operaiste nello studio del processo di «costituzionalizzazione» del lavoro e nell'analisi del cosiddetto «Stato dei partiti»: cfr. a questo proposito A. NEGRI, *Alcune riflessioni sullo «Stato dei partiti»*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1964, n. 1, pp. 1-60, poi in ID., *La forma stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 111-149, e ID., *Il lavoro nella Costituzione* (1964), in ID., *La forma stato*, cit., pp. 27-110.

la polemica condotta non solo contro la direzione delle formazioni storiche del movimento operaio, ma soprattutto contro quella rilettura di Gramsci che nell'Italia del Dopoguerra aveva raffigurato la lotta per l'egemonia politico-culturale come una lenta battaglia di alleanze tra i «ceti popolari», mediata dai partiti e dai loro funzionari. Se, in questo quadro, la dimensione della rivendicazione salariale 'immediata' era stata sostanzialmente accantonata (o utilizzata solo come strumento occasionale di propaganda) a favore della mediazione istituzionale, l'assunzione della centralità 'strategica' della lotta sul salario e sull'organizzazione del lavoro costituiva invece per i giovani operaisti l'obiettivo teorico e pratico principale. Come scrisse Sergio Bologna, i «Quaderni rossi», in qualche modo, avevano gettato «l'egemonia gramsciana sotto le presse di Mirafiori»<sup>28</sup>, nel senso che da un lato avevano affermato la centralità 'politica' della classe operaia di fabbrica, mentre dall'altro avevano tentato di rappresentare l'intera società come una fabbrica.

Il modello cui i giovani teorici dei «Qr» si riferivano in modo pressoché esclusivo era ovviamente Torino, l'unica *company town* italiana, quella stessa città che aveva ispirato a Gramsci trent'anni prima le note di *Americanismo e fordismo*. E, per quanto la prospettiva del pensatore sardo e quella dei giovani intellettuali dei «Quaderni rossi» fossero per molti versi opposte, la rappresentazione del terreno politico condotta dall'uno e dagli altri risentiva della medesima fascinazione per la potenza dell'industria fordista. Al fondo di entrambe le riflessioni stava infatti il vecchio sogno di Henry Ford, l'immagine di un ciclo produttivo ininterrotto che dalla catena di montaggio si estendeva fuori dai cancelli della fabbrica, inglobando ogni tipo di lavoro e riducendo ogni funzione sociale – e soprattutto ogni istituzione 'politica' – a strumento del processo produttivo<sup>29</sup>. In questo quadro, la politica e

<sup>28</sup> Cfr. S. BOLOGNA, *Il rapporto società- fabbrica come categoria storica*, in «Primo Maggio», n. 2, pp. 3-8.

<sup>29</sup> Rinvio su questo punto a D. PALANO, *Cercare un centro di gravità permanente? Fabbrica Società Antagonismo*, in «Intermarx», 1999, n. 1 ([www.intermarx.com](http://www.intermarx.com)), e ID., *Sogni Incubi Visioni. Immagini della politica nella crisi della società del lavoro*, in AA.VV., *Sogni Incubi Visioni. Politica e conflitti nella crisi della società del lavoro*, Lineacoop, Milano, 1999, pp. 9-87, in particolare pp. 56-78.

lo Stato, almeno come terreni 'autonomi', svanivano ed erano intesi semplicemente come anelli del dispotismo del capitale. La 'scoperta dello Stato' da parte di Tronti e degli altri eredi dei «Qr» avvenne invece più tardi, più o meno attorno all'esplosione conflittuale del '68-'69, perché solamente allora iniziarono a prendere corpo le prime coerenti definizioni del cosiddetto «Stato-piano» fordista e keynesiano<sup>30</sup>. Per quanto concerne la riflessione di Tronti però le fondamenta teoriche continuavano ad essere le stesse che egli aveva gettato nei suoi primi saggi, e, sebbene egli presentasse la svolta verso l'autonomia del politico come una cesura rispetto alla propria stagione operaista, si trattava in realtà di una conseguenza in gran parte implicita nello schema teorico tracciato in *Operai e capitale*.

Partito da posizioni dell'avolpiane e da una critica del gramscismo idealistico allora dominante in Italia, Tronti, fin dalla metà degli anni Sessanta, intraprese un serio lavoro filologico sugli scritti di Marx volto a «demistificare» e a «deideologizzare» il marxismo<sup>31</sup>. L'obiettivo principale di questa rilettura, iniziata con la tesi di laurea e culminata con i saggi di *Operai e capitale*, consisteva nel trovare proprio nella teoria marxiana la chiave per condurre una critica del neocapitalismo e dei 'miti' che ne accompagnavano l'affermazione<sup>32</sup>. Bersaglio polemi-

<sup>30</sup> La prima formulazione organica dell'idea dello Stato-piano venne avanzata, sulla scorta di una rilettura della teoria keynesiana, da A. NEGRI, *La teoria capitalistica nel '29: John M. Keynes*, in «Contropiano», I (1968), n. 1, pp. 3-40, poi in S. BOLOGNA ET AL., *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1972, pp. 69-100.

<sup>31</sup> Se infatti fino ad allora il pensiero di Marx era servito in Italia semplicemente a rinnovare gli schemi storicisti, Tronti – secondo quanto scriveva nel gennaio del 1962 – proponeva invece di «mettere Marx a confronto non con il suo tempo, ma con il nostro tempo» e cioè con il neocapitalismo del boom economico (M. TRONTI, *Marx ieri e oggi*, in «Mondo Nuovo», 1962, n. 1, poi in Id., *Operai e capitale*, cit., pp. 31-38, in particolare p. 31).

<sup>32</sup> Per una rievocazione in chiave autobiografica della formazione teorica giovanile e dei primi passi dell'esperienza operaista di Tronti, cfr. *Per una storia dell'operaismo politico degli anni sessanta. Intervista a Mario Tronti*, a cura di G. TROTTA e F. VERDUCCI, in «Bailamme», 1998, n. 22, pp. 169-199; altre testimonianze preziose sono quelle di R. ALQUATI, *Per una storia di Classe operaia*, a cura di G. TROTTA, in «Bailamme», 1999, n. 24, pp. 173-205, Id., *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità alternative, Torino, 1994, R. DI LEO, *Per una storia di Classe operaia*, a cura di G. TROTTA, in «Bailamme», 2000, n. 26, pp. 245-277, R. GOBBI, *Come eri bella classe operaia*, Longanesi, Milano, 1989. Per altre informazioni sulla genesi del cosiddetto 'gruppo romano' dei «Qr», cfr. anche N. AJELLO, *Intellet-*

co di questa operazione teorica erano ovviamente le ipotesi sulla ‘fine delle ideologie’ e sul tramonto del conflitto di classe, che, insieme ai primi saggi della sociologia nord-americana, cominciavano a circolare nel dibattito italiano. Ad alimentare e stimolare la ricerca neo-marxista, era però soprattutto l’incubo di una società popolata da inermi consumatori vittime della seduzione dei mezzi di comunicazione, un incubo che dalle metropoli statunitensi iniziava ad estendere la propria ombra minacciosa anche sull’Italia. Nell’immaginario di molti intellettuali di sinistra il ‘consumismo’ iniziò così a rappresentare il sinonimo della vittoria del capitalismo, non tanto contro il potenziale antagonista della classe operaia, quanto contro gli antichi valori di frugalità e parsimonia di cui i ceti popolari italiani sarebbero stati fieri portatori. Pur partendo da timori in gran parte simili, Tronti e gli operai degli anni Sessanta ritennero politicamente irrilevante (se non reazionaria) la riproposizione di valori lavoristi ormai superati: il baluardo contro l’avvento dell’uomo-massa doveva essere trovato altrove, e la critica marxiana dell’economia politica sembrava offrire delle indicazioni formidabili.

Se Panzieri ed il gruppo torinese dei «Qr» (rappresentato soprattutto da Alquati, Rieser, Gasparotto, Gobbi e Soave) trovarono nella realtà della lotta di fabbrica i segnali di una nuova classe operaia tutt’altro che pacificata<sup>33</sup>, Tronti giunse allo stesso risultato percorrendo un sentiero sostanzialmente teorico. Il punto di partenza della nuova lettura di Marx che egli proponeva consisteva proprio nel considerare la critica dell’economia politica tracciata nel *Capitale* come la premessa più efficace della critica della società di massa neocapitalistica. Sebbene la trasformazione produttiva desse l’impressione di una cesura storica ri-

*tuali e Pci*, Laterza, Bari, 1979, pp. 396-404 e M. VALENTE, *Ideologia e potere. Da «Il Politecnico» a «Contropiano»*, Eri, Roma, 1978.

<sup>33</sup> A questo proposito non si può dimenticare che i timori per l’integrazione della classe operaia all’interno delle dinamiche della società dei consumi erano l’esplicito punto di partenza da cui aveva preso le mosse la riflessione dei «Quaderni rossi», il cui primo numero, non casualmente, era dedicato specificamente all’analisi delle *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*: lo studio delle lotte spontanee che avevano preso corpo tra il ’59 e il ’60 in alcune grandi fabbriche italiane (spesso fortemente automatizzate) doveva infatti servire, nelle intenzioni dei giovani ricercatori, a dimostrare la fragilità delle ipotesi che sostenevano che la società dei consumi implicasse necessariamente l’esaurimento del conflitto di classe.

spetto alla società che Marx aveva studiato, si doveva riconoscere che era rimasta immutata la «*natura* del capitalismo»: così, ad esempio, il passaggio dalla concorrenza al monopolio non alterava la sostanza dello sfruttamento capitalistico. E, soprattutto, il passaggio dalla civiltà liberale alla società di massa coronava soltanto il processo dell'alienazione del lavoro. Come scriveva lo stesso Tronti all'inizio degli anni Sessanta,

la civiltà dell'*individuo liberale* è proprio la premessa storica della civiltà *democratica di massa*; [...] l'ipotesi dell'individuo astratto non poteva che rovesciarsi nel culto della massa empirica indistinta. Molti di coloro che oggi discettano sull'*alienazione* dovrebbero ricordare che quello che essi sperimentano oggi sulla loro produzione intellettuale, l'operaio moderno lo ha sperimentato sulla sua produzione materiale da quando esiste il capitale e insieme al capitale la classe dei capitalisti<sup>34</sup>.

Il baluardo contro l'incubo della «massa empirica indistinta» doveva essere rintracciato allora nelle stesse pagine di Marx, perché la società di massa non rappresentava altro che lo sviluppo coerente ed estremo della logica del capitalismo ottocentesco.

L'ambizioso programma di Tronti cominciò a prendere forma nel suo primo saggio, apparso nel '62 sui «Quaderni rossi» ed emblematicamente intitolato *La fabbrica e la società*. Qui Tronti sosteneva che il processo di terziarizzazione che prendeva allora le mosse non era da interpretare come l'indizio di una imminente scomparsa della classe operaia. Al contrario, la terziarizzazione corrispondeva semplicemente ad un processo di crescente proletarizzazione, mentre l'apparente scomparsa della fabbrica «empirica» doveva essere interpretata come la testimonianza dell'estensione della logica della fabbrica a tutta la società. Le parole che dedicava all'apparente «scomparsa» della società, nella loro estrema concisione, erano così lineari da divenire ben presto celebri:

È un paradosso soltanto apparente: che quando la fabbrica è un particolare, sia pure essenziale, dentro la società, riesce a mantenere il suo tratto speci-

<sup>34</sup> M. TRONTI, *Introduzione a K. MARX, Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1963, pp. VII- XXXVI (in particolare p. XXXIV).

fico di fronte a tutta la realtà. Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società – l'intera produzione sociale diventa produzione industriale – allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica – in quanto tale – sembra *sparire*<sup>35</sup>.

La «scomparsa» della fabbrica, dunque, era solo apparente, e via via che i suoi contorni «empirici» parevano svanire, il processo produttivo continuava in realtà ad invadere la società. In qualche modo si produceva perciò una sorta di 'sovrapposizione' tra fabbrica e società, e i due momenti sembravano destinati prima o poi a coincidere. Questo punto di approdo però non sarebbe mai stato effettivamente raggiunto, e i motivi di questa mancata 'sovrapposizione' rivestono nell'edificio teorico di Tronti un ruolo tutt'altro che marginale. Fin da questo momento iniziavano infatti ad emergere nel discorso di Tronti i poli di una irresolubile contraddizione, passata inosservata ai molti critici del teorico romano: già in questo saggio, parallelamente allo scontro tra operai e capitale all'interno del processo di produzione immediato, si definivano i contorni di un altro conflitto, quello che opponeva la società alla fabbrica. I due poli della contraddizione, nelle prime pagine del saggio del '62, erano già presentati nella loro totale, radicale opposizione. In seguito, sviluppando coerentemente questa intuizione, Tronti continuò a rappresentare il rapporto tra fabbrica e società come sostanzialmente contraddittorio, cioè come il contrasto tra il momento della cooperazione produttiva all'interno del processo lavorativo ed il momento della ricomposizione attraverso il denaro nella società delle merci.

La coppia formata da fabbrica e società corrispondeva per Tronti alle due facce della produzione capitalistica, e cioè, da un lato, il processo lavorativo, e, dall'altro, il processo di valorizzazione. I due momenti per Tronti non erano solo distinti ma addirittura in irresolubile contraddizione reciproca: mentre nel processo lavorativo la cooperazione degli operai rendeva possibile l'aggregazione del loro antagonismo potenziale e l'utilizzo della lotta salariale come arena di conflitto, nel processo di valorizzazione i lavoratori erano semplici atomi, individui

<sup>35</sup> M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, cit., p. 52.

isolati ed inermi consumatori incapaci di aggregazione, privi cioè di strumenti rivendicativi. Tentando di restaurare continuamente l'unità di produzione e valorizzazione, il capitale presentava tale unità come necessaria ed oggettiva; dal punto di vista operaio era invece necessario vederli nella loro potenziale separazione, era cioè necessario vedere la società dall'unico punto in cui la classe operaia poteva scardinare il sistema: dall'interno del processo lavorativo. Se la società era allora il luogo della mediazione, dello scambio, il luogo in cui la relazione di classe si perdeva nella genericità dei rapporti atomistici del mercato, era dunque necessario vedere e distruggere le basi della società e del processo di valorizzazione dall'interno della fabbrica, ovvero, come scriveva, «piantare la lotta generale contro il sistema sociale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la *società borghese* dall'interno della *produzione capitalistica*»<sup>36</sup>.

Proprio qui, in questa contrapposizione, si rivelava pienamente il ruolo addirittura 'fondativo' che l'incubo dell'uomo-massa aveva per la riflessione di Tronti. Dietro la frase apparentemente scontata secondo cui gli operai erano ben distinti dalla «massa», non si nascondeva semplicemente la fede ortodossa e leninista nella disciplina della classe operaia di fabbrica. In modo ben più netto, il disprezzo per la «massa» celava il timore per la «folla solitaria», per la massa manipolata dei consumatori, per la folla di individui atomizzati facile preda della seduzione delle merci. Ed è questo il motivo per cui la contrapposizione tra la società – tra il luogo in cui i lavoratori si trovano dispersi ed isolati – e la fabbrica – il punto in cui la classe operaia è concentrata sotto il giogo della cooperazione produttiva capitalistica tanto da potere essere trasformata in un potenziale 'soggetto collettivo' – acquistava nella speculazione di Tronti un valore addirittura superiore a quello rivestito dallo stesso conflitto tra operai e capitale. E in effetti, se per

<sup>36</sup> *Ibi*, p. 55. Roberta TOMASSINI (*Nuova sinistra e autonomia del bisogno proletario*, cit.) ha riconosciuto come l'analisi del rapporto fabbrica-società sia in realtà «lo specifico contributo di Tronti» (p. 111) all'elaborazione della riflessione operaista: «Per Tronti, considerare la società dal punto di vista della fabbrica e della estensione del regime di fabbrica alla società ridotta a mera articolazione del comando del capitale sul lavoro, non significa semplicemente individuare il livello a cui spezzare la subordinazione politica dei bisogni sociali al capitale, ma significa anche individuare la *forza storica* che produce autonomi bisogni antagonisti da cui dipende lo stesso sviluppo del capitale» (p. 118).

Tronti la vittoria operaia sul terreno del rapporto sociale di produzione era un dato pressoché scontato, era invece proprio lo scontro tra fabbrica e società a definire l'orizzonte futuro di un irresolubile conflitto.

In tutto questo ovviamente non c'era nulla di paradossale. I moventi dell'operazione trontiana non erano in questo senso particolarmente originali e si inscrivevano invece coerentemente all'interno della tradizione del marxismo radicale. Il timore per la massificazione indotta dal potere snaturalizzante delle merci può essere ad esempio considerato il motivo dominante di gran parte della riflessione francofortese, dalle intuizioni anticipatrici della *Psicologia di massa del fascismo* di Reich, alla *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, fino all'*Uomo a una dimensione* di Marcuse. Il punto decisivo risiedeva però nell'originale dispositivo teorico che Tronti escogitava per sfuggire al pessimismo della Teoria critica. Se infatti gli autori di Francoforte dipingevano lo sviluppo capitalistico come un processo privo di rilevanti contraddizioni interne, Tronti spezzava quella visione deterministica e la sostituiva con uno schema più articolato, sostanzialmente dicotomico. Certamente Tronti rifiutava il 'pessimismo' della Teoria critica, nel senso che non considerava il dominio del capitale come un nemico incontrastabile da parte della classe operaia, ma si trattava di un rifiuto soltanto parziale, che coinvolgeva solo una sezione limitata della società capitalistica, e cioè quella coincidente con la fabbrica e con il processo di produzione immediato. Perciò, se Tronti (sulla scorta anche delle intuizioni di Panzieri e Alquati) leggeva lo sviluppo capitalistico come processo conflittuale, determinato contemporaneamente dalla lotta operaia e dalle esigenze di controllo del capitale, la sua operazione si arrestava ai cancelli della fabbrica. Sebbene la classe operaia fosse descritta, nell'officina, come «la leva materiale di dissoluzione del capitale piantata nel punto decisivo del suo sistema»<sup>37</sup>, fuori dal processo di produzione immediato essa continuava a presentarsi nuovamente come «massa», come aggregato anonimo vittima del potere del capitale.

Tronti svolgeva la propria rilettura di Marx partendo da questo presupposto, e quando infatti scriveva che la scoperta decisiva che stava

<sup>37</sup> M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, cit., p. 39.



alla base del *Capitale* consisteva nella individuazione del *Doppelcharakter* della forza lavoro, interpretava quella formula proprio sulla scorta della opposizione cruciale tra «massa» e «classe operaia». Secondo Marx la forza lavoro presentava infatti, come ogni altra merce, un 'duplice carattere', e cioè un valore d'uso (definito dall'uso specifico che il detentore dell'oggetto fa di esso) ed un valore di scambio (definito invece dall'insieme delle relazioni di produzione e scambio), ma, a differenza di tutte le altre merci, il suo valore di scambio ed il suo valore d'uso non coincidevano esattamente, e risultavano anzi sostanzialmente differenti. Se infatti il valore di scambio indicava il valore a cui, sul mercato della forza lavoro, un singolo operaio potenziale vendeva il proprio tempo a un capitalista, il valore d'uso non indicava nulla di preciso e predeterminato: esso dipendeva cioè da quanto avveniva successivamente alla compravendita della forza lavoro ed in seguito all'ingresso del singolo operaio all'interno del luogo della produzione immediata. Varcata la soglia su cui stava scritto «*No admittance except to businnes*»<sup>38</sup>, oltrepassati cioè i cancelli della fabbrica, la forza lavoro cessava di appartenere al singolo operaio e diventava proprietà del capitalista: e il suo valore d'uso dipendeva cioè proprio dall'utilizzo specifico che il capitalista ne avrebbe fatto, dalla sua capacità di estrarre più o meno plusvalore dalla massa della forza lavoro.

Se per Marx il doppio carattere della forza lavoro era l'arcano che si celava nel «segreto laboratorio della produzione», per Tronti esso serviva anche a spiegare la genesi politica, come soggetto conflittuale, della classe operaia. La distinzione tra valore di scambio e valore d'uso della forza lavoro si sovrapponeva infatti alla distinzione tra «massa» e classe operaia. Ovviamente la «massa» coincideva con l'insieme dei singoli venditori di forza lavoro, mentre la «classe operaia», come forza collettiva e politica, sorgeva nel momento stesso in cui ogni operaio veniva inserito nel sistema della cooperazione produttiva. Perciò, se per Marx la nascita del vero e proprio modo di produzione capitalistico si aveva solo in corrispondenza del passaggio

<sup>38</sup> K. MARX, *Il capitale. Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1989, I, p. 208 (ed. or. *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. I. Der Produktionsprozess des Kapitals*, Meissner, Hamburg, 1867).

all'estrazione di plusvalore relativo, per Tronti in quello stesso momento la classe operaia diventava una forza conflittuale collettiva. L'inserimento degli operai all'interno del capitale, la loro integrazione nel 'cuore' del sistema produttivo non era infatti, come per la Teoria critica, l'annuncio della fine del conflitto di classe, ma soltanto la premessa del suo inizio. All'atto della compravendita della forza lavoro (benché la classe operaia si presentasse già come potenzialmente antagonista), i lavoratori si trovavano però isolati, privi di identità e forza collettive, e perciò necessariamente perdenti:

All'atto della compravendita, sul mercato, la forza-lavoro si presenta con due caratteristiche fondamentali: quella di essere già nella sostanza contrapposta al capitale, e quella di essere ancora formalmente autonoma da esso. La sua autonomia, la carta dei diritti su cui sta scritta in caratteri gotici la parola libertà, consiste nel fatto di essere ancora fuori del rapporto di produzione capitalistico. Il momento dello scambio non è soltanto il regno della libertà perché compratore e venditore trattano come liberi individui, ma perché capitale e lavoro si presentano qui – almeno nella forma – l'uno libero dall'altro<sup>39</sup>.

Era soltanto grazie alla socializzazione e all'oggettivazione della forza lavoro – cioè proprio grazie alla sua integrazione all'interno della cooperazione produttiva del capitale – che essa poteva compiere il passaggio dalla passività al conflitto, da massa a classe. L'integrazione consentiva infatti alla classe operaia di essere al tempo stesso 'parte' del capitale e di mostrare la propria estraneità ad esso mediante il rifiuto di essere passivo fattore di produzione. È per questo che solo dentro la cooperazione capitalistica, solo dentro la produzione immediata, la classe operaia scopriva integralmente il proprio potenziale antagonista. All'interno della fabbrica il punto di vista operaio si trovava «in una posizione di vantaggio», ed era sufficiente che trovasse «la via per esprimersi in possente organizzazione soggettiva» perché «il rapporto di forze» risultasse di fatto rovesciato, e perché la forza d'attacco operaia mettesse «sulla resistenza la difesa dei capitalisti»:

In fabbrica, nella produzione, quando gli operai funzionano per il capitalista come le macchine per il capitale, con in più la possibile scelta di non fun-

<sup>39</sup> M. TRONTI, *Operai e capitale*, cit., p. 216.

zionare; quando il lavoro è dentro il capitale e contro di esso nello stesso tempo, allora il padrone collettivo è enormemente debole, perché ha lasciato per un momento nelle mani dei suoi nemici le armi con cui combatteva, le forze produttive del lavoro, socializzate e oggettivate nella classe operaia. Se l'attività del lavoro cessa, cessa la vita del capitale. Una fabbrica ferma è già lavoro morto, capitale in riposo che non produce e non si riproduce. Lo sciopero è, non a caso, forma permanente di lotta operaia e così sua forma primitiva che si sviluppa, ma non si nega. [...] Rifiuto dell'attività da parte del lavoro vivo è il recupero di quella sua autonomia che il processo di produzione deve appunto spezzare. E questa è l'altra cosa che il capitale non può sopportare<sup>40</sup>.

L'integrazione della classe operaia dentro la cooperazione produttiva era perciò, ad un tempo, una necessità assoluta del capitale e la leva materiale di dissoluzione del suo sistema. Questa intuizione consentiva a Tronti di controbattere con successo alle tesi sulla fine della conflitto di classe, e, soprattutto, gli permetteva di trovare nel cuore stesso della produzione capitalistica l'altra faccia dell'uomo-massa. Se la dicotomia implicita tra «massa» e «classe operaia», tradotta nell'esplicita opposizione tra fabbrica e società, conduceva da un lato al superamento dell'impasse, dall'altro essa indirizzava però verso un sentiero privo di sbocchi. E, in effetti, la stessa contrapposizione esplicita e dichiarata tra fabbrica e società, trasformandosi in una vera opposizione logica, sovradeterminava tutto il percorso successivo.

### **3. Produzione, distribuzione, scambio e consumo**

Tronti, dunque, aveva sconfitto l'incubo dell'uomo-massa grazie all'introduzione di un modello dicotomico incentrato sulla contrapposizione tra fabbrica e società. Se nella società trionfava la «massa», nella fabbrica la classe operaia scopriva la propria forza collettiva e la capacità di rifiutare la relazione sociale capitalistica. Tronti era giunto a questa interpretazione partendo da due presupposti in gran parte impliciti: innanzitutto, la società – cioè la sfera esterna al processo di produzione immediato – era intesa come una sfera da cui il conflitto di

<sup>40</sup> *Ibi*, p. 218.

classe era necessariamente ed inevitabilmente espulso; in secondo luogo, la forza e la capacità di agire collettivamente derivavano agli operai di fabbrica dal fatto di essere concentrati in un medesimo luogo e all'interno di uno stesso processo lavorativo. Questo secondo presupposto del discorso di Tronti, essenziale anche per comprendere per quale motivo la società fosse ai suoi occhi uno spazio immune dal conflitto di classe, è stato spesso sottovalutato dai suoi critici, ma si tratta in realtà di un'idea 'fondativa' all'interno della sua architettura teorica, su cui ha anche avuto modo di tornare recentemente:

la forza è data dalla concentrazione. E solo di una forza concentrata si può dare forma organizzata, potenzialmente dominante. Quando la classe operaia di fabbrica, con le sue lotte, ha unificato il mondo del lavoro, si è avuta l'età d'oro del movimento operaio, e non a caso sulla spinta di questo per la prima volta si è data l'opportunità che si concludesse la lunga storia delle classi subalterne. [...] Il mondo del lavoro a centralità operaia era una realtà strutturale materialmente esistente, piantata strategicamente nel cuore della produzione capitalistica: aveva bisogno di una strutturazione tattico-organizzativa per salire a coscienza e funzionare da leva dissolutrice dei rapporti sociali dati o anche per impegnare una sapiente politica riformatrice<sup>41</sup>.

Corollari delle premesse che consideravano la fabbrica come il luogo della concentrazione fisica, e dunque del conflitto, erano le idee che la lotta di classe fosse 'esclusivamente' una lotta salariale e che i soggetti del conflitto di classe fossero soltanto gli operai 'produttivi' di fabbrica (cioè gli operai inseriti all'interno della cooperazione 'produttiva' del capitale). Sulla scorta di questi presupposti 'impliciti' Tronti rilesse Marx in modo consapevolmente (ed esplicitamente) 'strategico', puntando soprattutto sulla Quarta Sezione del Primo libro e forzando alcuni passaggi in senso 'soggettivista'. Se però la sua rilettura delle pagine del *Capitale* per molti versi recuperava una logica effettivamente esistente all'interno della teoria di Marx, su un punto in particolare Tronti operava una innovazione che finiva col 'distorcere' l'originario quadro analitico. Si trattava della rilettura delle categorie enunciate da Marx nella celebre *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, redatta da Marx nel 1857 ma rimasta inedita

<sup>41</sup> M. TRONTI, *La politica al tramonto*, cit., pp. 100-101.

ed incompiuta fino agli inizi del Novecento. Come era avvenuto per altri inediti marxiani, Galvano della Volpe ed i suoi allievi, negli anni Cinquanta, avevano rivolto una particolare attenzione a quel testo; il loro intento era stato però principalmente di natura metodologica, nel senso che essi avevano cercato in quelle pagine il criterio in grado di fondare una scienza non ideologica della società<sup>42</sup>. Tronti invece, che pure si era formato nella cerchia dell'avolpiana, riprese l'*Einleitung* per fondare teoricamente la propria ipotesi sul rapporto intimamente ed inestricabilmente contraddittorio tra fabbrica e società.

Quelle pagine di Marx sono ovviamente troppo note per essere riassunte qui. Basti ricordare – perché qui stava il nodo su cui si appuntavano le osservazioni di Tronti – che nel secondo paragrafo, Marx prendeva in considerazione il rapporto generale della produzione con la distribuzione, lo scambio e il consumo. E, criticando il punto di vista dell'economia politica, cercava di illustrare al tempo stesso la connessione reciproca dei diversi momenti ed il ruolo 'determinante' rivestito dalla produzione. Al termine di tali rapide considerazioni, Marx concludeva il proprio ragionamento con una formula piuttosto chiara:

<sup>42</sup> Alcuni interpreti dell'operaismo hanno sovente sottovalutato l'influenza del pensiero di della Volpe sui «Quaderni rossi» (cfr. in questo senso, in particolare, M. ALCARO, *Dell'avolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, Bari, 1977, M. FUGAZZA, *Dell'avolpismo e nuova sinistra. Sul rapporto tra i «Quaderni rossi» e il marxismo teorico*, in «Aut aut», 1975, n. 149-150, pp. 123-139); in realtà, però, per quanto concerne Tronti tale influenza non può essere assolutamente sottovalutata, perché l'operazione di rinnovamento del marxismo in senso antistoricista svolta da della Volpe e da Lucio Colletti nella seconda metà degli anni Cinquanta costituì il presupposto – anche se parziale – di tutta la riflessione trontiana degli anni Sessanta. Tracce dell'impostazione dell'avolpiana possono essere facilmente rintracciati in alcuni scritti giovanili, quali ad esempio, M. TRONTI, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma, 1958, ID., *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi. Gramsci e Labriola*, in A. CARACCILO e G. SCALIA (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1959, pp. 69-92, e, soprattutto, ID., *Studi recenti sulla logica del Capitale*, in «Società», XVII (1961), n. 6, pp. 881-903; in quest'ultimo scritto sono significative soprattutto le pp. 900-903, in cui Tronti, dopo aver riconosciuto il ruolo decisivo della filosofia dell'avolpiana, ne sottolinea però i limiti: toni in gran parte analoghi usava Alberto Asor Rosa nelle sue note su *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni rossi», 1962, n. 2, pp. 117-130. Il legame che unisce Tronti alla scuola di della Volpe è stato messo in luce dalla pubblicazione di quattro inediti risalenti ai primi anni Sessanta (ed in particolare dall'intervento ad un seminario sul capitalismo organizzato, svoltosi a Santa Severa nella primavera del '62) in «Metropolis», 1978, n. 2.

Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma che essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione assume l'egemonia tanto su se stessa, nella sua determinazione antitetica, quanto sugli altri momenti. Da essa il processo ricomincia sempre di nuovo. Che lo scambio e il consumo non possano essere elementi egemonici è cosa che si comprende da sé. Altrettanto si dica della distribuzione in quanto distribuzione di prodotti. Ma come distribuzione degli agenti della produzione è essa stessa un momento della produzione. Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti reciproci tra questi diversi momenti*<sup>43</sup>.

Con queste frasi solo apparentemente enigmatiche, Marx non intendeva semplicemente affermare la precedenza logica e storica della produzione immediata sugli altri momenti: quando scriveva che la produzione assumeva l'egemonia «tanto su se stessa», «quanto sugli altri momenti», intendeva probabilmente formulare un'idea più complessa. La produzione che stabiliva l'egemonia tanto su se stessa quanto sugli altri momenti era infatti qualcosa di ben più ampio della semplice 'produzione immediata' che si realizzava all'interno dei singoli rami dell'industria. Se la produzione 'in particolare' aveva certo un ruolo decisivo, la «produzione in generale» comprendeva invece tutti i singoli momenti nella loro organica connessione, «ad un determinato livello di sviluppo sociale». Pertanto, la produzione tornava nell'analisi di Marx due volte, la prima come produzione immediata, come produzione in particolare, e la seconda come produzione in generale, cioè come «modo di produzione». Proprio in questo senso, in altre pagine dei *Grundrisse*, Marx, criticando l'economista Carey, scriveva ad esempio:

La *produzione in generale* è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, nella misura in cui mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo *elemento generale*, ovvero l'elemento comune che viene astratto mediante comparazione, è esso stesso qualcosa di complessamente articolato, che si dirama in differenti determinazioni. [...] Se non esiste una produzione in generale, non esiste nem-

<sup>43</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, I, p. 25 (ed. or. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf). 1857-1858*, Dietz Verlag, Berlin, 1953).

meno una produzione generale. La produzione è sempre una *particolare* branca di produzione [...] oppure è una *totalità* di branche di produzione. Salvo che l'economia politica non è tecnologia. Il rapporto tra le determinazioni generali della produzione ad un dato livello sociale e le forme di produzione particolari va sviluppato altrove [...]. Infine, la produzione non è neanche soltanto particolare. C'è sempre invece un determinato organismo sociale, un soggetto sociale che agisce entro una totalità più o meno ampia di branche di produzione<sup>44</sup>.

Questo impianto teorico, nell'*Introduzione* del '57 semplicemente abbozzato, veniva poi ampliato ed approfondito da Marx nel *Capitale*. Dopo aver affrontato minutamente il processo di produzione diretto del plusvalore nel Primo Libro, e dopo aver considerato le due fasi del processo di circolazione, Marx all'inizio della Terza Sezione del Secondo Libro, assumeva infatti un nuovo punto di vista, più generale, focalizzato appunto sul processo complessivo della riproduzione del capitale, che – come sintetizzavano nitidamente le sue parole – «abbraccia[va] tanto questo processo diretto di produzione, quanto le due fasi del processo di circolazione vero e proprio, cioè il ciclo complessivo che come processo periodico [...] forma la rotazione del capitale»<sup>45</sup>.

Nell'architettura teorica marxiana, dunque, accanto (e prima) della produzione diretta di plusvalore, all'interno del luogo della produzione, esisteva un ambito più generale, costituito appunto dalla riproduzione sociale complessiva. Per riprendere la formula dell'*Einleitung*, era in questo senso che la produzione stabiliva l'egemonia tanto sui singoli momenti della distribuzione, dello scambio e del consumo, quanto su quello della produzione in particolare: la produzione di capitale cioè, come processo complessivo sociale, «abbracciava» dentro di sé sia la produzione diretta sia gli altri elementi, ovvero, in termini trontiani, tanto la fabbrica quanto la società. A questo fine, per distinguere il capitalista singolo dall'insieme delle loro interconnessioni, Marx introduceva la nozione di «capitale sociale», che, almeno nella

<sup>44</sup> *Ibi*, pp. 7-8.

<sup>45</sup> K. MARX, *Il capitale*, cit., II, p. 367.

fase in cui venne scritto *Il capitale*, rimaneva una semplice categoria analitica»<sup>46</sup>.

Semplificando invece lo schema marxiano, Tronti lo riduceva ad un modello a due settori: non più produzione (in particolare), distribuzione, scambio e consumo come elementi di una «produzione in generale» e di un modo di produzione, bensì produzione come ‘fabbrica’, da un lato, e distribuzione, scambio e consumo, dall’altro, come ‘società’. Questa semplificazione nasceva da una forzatura in gran parte consapevole, che, rivendicando polemicamente la matrice «operaista», consentiva a Tronti di spezzare ciò che – insieme a Panzieri – aveva definito «incantesimo del metodo e blocco della ricerca»<sup>47</sup>. Se infatti l’esposizione delle ‘leggi’ della produzione capitalistica enunciate nel *Capitale* sembrava espellere da un quadro conchiuso nella propria organica unità, come per effetto di un «incantesimo», l’azione delle forze soggettive, l’operazione trontiana intendeva spezzare proprio quell’unità organica. La scelta ‘soggettiva’ e ‘parziale’ di assumere il «punto di vista operaio» come chiave di lettura strategica doveva servire proprio a rompere l’«incantesimo» e a riconoscere nella logica apparentemente coerente del *Capitale* degli elementi di rottura potenziale. Vedere gli operai, al tempo stesso, dentro la produzione capitalistica e – almeno potenzialmente – contro di essa, equivaleva perciò ad introdurre nell’ordito della logica economica la variabile indipendente della soggettività conflittuale; e, dunque, la semplificazione che permetteva di vedere una opposizione radicale tra fabbrica e società corrispondeva alla potenziale frattura della lineare logica capitalistica<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> La definizione marxiana era a questo proposito inequivocabile: «ogni singolo capitale costituisce soltanto una frazione autonomizzata, dotata, per così dire, di vita individuale, del capitale complessivo sociale, così come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti. Il movimento del capitale sociale consta della totalità dei movimenti delle sue frazioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali» (*ibi*, p. 368).

<sup>47</sup> Cfr. R. PANZIERI - M. TRONTI, *Tesi Panzieri-Tronti (1962)*, in «Aut aut», 1975, n. 149-150, pp. 6-10.

<sup>48</sup> È importante precisare come le critiche di operaismo rivolte a Tronti e ai «Quaderni rossi» non cogliessero l’effettiva portata della ‘semplificazione’ che veniva operata con la sovrapposizione tra l’ambito della produzione complessivo (e dunque del capitale sociale complessivo) e quello della produzione ‘in particolare’: la maggior parte delle critiche che vennero mosse nella prima metà degli anni Sessanta criticavano gli ‘operaisti’ in quanto tendevano



Il punto cruciale era però che questa 'semplificazione' introduceva un elemento estraneo alla originaria logica marxiana, un elemento che provocava in qualche modo una 'rottura' logica nell'architettura delineata nel *Capitale*, che prima o poi sarebbe inevitabilmente emersa. Infatti Tronti, avendo posto i due momenti del processo della valorizzazione complessiva e del processo lavorativo non solo come distinti ma, dal punto di vista operaio, come necessariamente contraddittori, doveva considerare il processo di estensione della fabbrica alla società come costitutivamente 'interminabile': trovandosi contrapposte due logiche distinte della mediazione sociale – l'una fondata sullo scambio di merci, l'altra sulla cooperazione sociale interna alla fabbrica – era possibile giungere ad una effettiva soluzione della contraddizione soltanto mediante la soppressione di uno dei due poli. Perciò, nonostante il processo di socializzazione conducesse tendenzialmente il rapporto di produzione a coincidere con il rapporto sociale, sarebbe sempre rimasto «uno scarto [...] tra il capitale come *rapporto di produzione* e il capitale come *società capitalistica*»<sup>49</sup>. Anche se l'integrazione si fosse realizzata completamente, tra i due momenti, tra le due logiche della mediazione, sarebbe rimasta sempre una contraddizione sostanziale:

Anche quando fabbrica e società avranno raggiunto un perfetto grado di reciproca integrazione a livello economico, continueranno pur sempre politicamente a contrapporsi. Uno dei punti più alti e maturi della lotta di classe sarà dato proprio dallo scontro frontale tra la *fabbrica come classe operaia* e la *società come capitale*<sup>50</sup>.

a sottovalutare o a trascurare completamente l'importanza della lotta politica, della mediazione svolta al livello delle istituzioni rappresentative, delle alleanze che la classe operaia doveva stringere con gli altri 'ceti popolari' e, in termini gramsciani, del terreno dell'egemonia politico-culturale. Esempi emblematici di questi rilievi sono costituiti dagli interventi di G. NAPOLITANO, I «*Quaderni rossi*» e le lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in «Politica ed Economia», 1962, nn. 1-2, F. MOMIGLIANO, *Possibilità e limiti dell'azione sindacale*, in «*Quaderni rossi*», 1962, n. 2, pp. 99-115, P. SANTI, *Fabbrica e società nei «Quaderni rossi»*, in «Critica marxista», 1963, n. 1, G. VACCA, *Marxismo e sociologia nei «Quaderni rossi»*, in «Il Contemporaneo», 1967, n. 4, poi in ID., *Marxismo e analisi sociale*, Bari, De Donato, 1969, pp. 213-227.

<sup>49</sup> M. TRONTI, *Operai e capitale*, cit., p. 206.

<sup>50</sup> *Ibi*, p. 235.

Tutto il discorso di Tronti rimaneva bloccato su questa irriducibile contrapposizione tra fabbrica e società. Questo quadro teorico precludeva a Tronti, per un verso, di ricomprendere anche l'analisi del livello politico (e dunque delle istituzioni statali) all'interno della logica dell'accumulazione capitalistica, e, per l'altro, di cogliere come la conflittualità potesse svilupparsi ed estendersi anche all'esterno della fabbrica e del processo di produzione immediato. Il punto cruciale consisteva nella contrapposizione tra fabbrica e società che Tronti era riuscito a trasformare in una vera opposizione logica tra due differenti modelli di sintesi sociale. Da un lato, stava infatti la fabbrica come modello di socializzazione fondato sull'estensione progressiva della cooperazione produttiva: la forza lavoro dei singoli operai, inserita in unico luogo fisico e comunque organizzata collettivamente, veniva in qualche modo 'socializzata', veniva cioè trasformata in una potenza sociale, collettiva; con il passaggio all'estrazione del plusvalore relativo, il capitale conduceva perciò alla realizzazione storica di un «operaio sociale», e cioè «socializzato»<sup>51</sup>. Dall'altra parte, però, continuava ad esistere nella società capitalistica un'altra modalità della sintesi sociale, quella fondata sullo scambio di denaro. Tra queste due differenti sintesi esisteva una vera e propria opposizione, perché se il capitale era costretto a sviluppare la forza collettiva e 'sociale' della forza lavoro (e se era perciò costretto ad estendere costantemente la figura dell'operaio sociale e a conferire ad essa una importanza sempre maggiore all'interno del processo di produzione), era anche forzato a mantenere, accanto alla produzione socializzata, una società fondata sullo scambio mercantile. Il successo del capitale dipendeva proprio dalla capacità di estendere al massimo la socializzazione della produzione e, al tempo stesso, dalla forza di mantenere una società di individui-massa e di consumatori senza volto. Il punto di vista operaio, invece, doveva rompere questa connessione organica e doveva vedere la ten-

<sup>51</sup> L'espressione «operaio sociale», utilizzata da Tronti in *Operai e capitale*, corrispondeva alla espressione marxiana «gesellschaftlicher Arbeiter», nella traduzione di Delio Cantimori: «La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale*» (K. MARX, *Il capitale*, cit., I, p. 374).

denziale indipendenza della classe operaia dentro il processo lavorativo e dunque contro la società del capitale.

L'opposizione tra fabbrica e società (e tra 'classe operaia' e 'massa') per Tronti equivaleva dunque ad uno sviluppo dell'opposizione tra due modelli di socializzazione, quello realizzato dalla cooperazione produttiva e quello reso possibile invece dal denaro. Tronti considerava la contraddizione tra questi due ambiti come insolubile, ma, al tempo stesso, come vitale per la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico. Era implicito in questa visione che il conflitto di classe non potesse essere altro che conflitto salariale; le concezioni tradizionali del processo rivoluzionario che il marxismo aveva ereditato dall'esperienza ottocentesca e dalla stessa rivoluzione bolscevica erano completamente abbandonate, e, soprattutto, era abbandonata l'idea dei 'due tempi', secondo cui la trasformazione economica sarebbe seguita alla presa del potere politico. La lotta salariale non era il presupposto di una lotta rivoluzionaria successiva, ma costituiva il nucleo stesso della rivoluzione, intesa come processo di progressivo sviluppo del potere operaio all'interno dei luoghi di lavoro.

Nell'architettura teorica di Tronti mancava ogni punto di approdo, e, se questo certo rappresentava un sostanziale elemento di originalità nei confronti dell'impostazione teleologica del marxismo tradizionale, era anche scontato che il conflitto di classe risultasse costituito da una interminabile successione di fasi di lotta, di risposte repressive e di manovre di ristrutturazione. Più semplicemente, Tronti escludeva programmaticamente dal proprio spettro problematico l'idea che il conflitto di classe all'interno della fabbrica potesse raggiungere un livello tale da mettere in crisi il funzionamento della società capitalistica ed il meccanismo dell'accumulazione. Sostenere che il punto più elevato del conflitto di classe sarebbe stato segnato dallo scontro tra la classe operaia come fabbrica e il capitale come società equivaleva infatti a fornire una rappresentazione del conflitto che assumeva come presupposto di fondo la stabilità della società (e cioè dei meccanismi istituzionali esterni alla fabbrica). Anche se la classe operaia avesse raggiunto un potere elevatissimo all'interno della fabbrica, la società avrebbe sostanzialmente continuato a funzionare come sempre.